

Milosevic consegnato al Tribunale dell'Aja

Il governo serbo scavalca la Corte Suprema. Kostunica non ne sapeva nulla. Fan in piazza. La Federazione traballa

DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

BELGRADO La lunga e tragica parabola di Slobodan Milosevic si è conclusa nell'afoso pomeriggio di ieri a Belgrado, quando alle 16.35 un corteo di Mercedes nere è arrivato al penitenziario centrale della capitale jugoslava, e ne è ripartito dopo aver prelevato in fretta e furia l'ingombrante carico, averlo condotto a gran velocità e sotto scorta in un eliporto nei pressi della capitale e da lì alla base americana di Tuzla, in Bosnia, da dove un aereo militare ha finalmente preso la strada dell'Aja, o più esattamente della base militare di Valkenburg, dove sono già transitati quasi tutti gli imputati prima di essere trasferiti nella prigione del Tribunale penale internazionale. Ieri sera, al momento in cui scrivevamo queste righe, girava a Belgrado anche un'altra versione: che Milosevic - ironia della storia - invece che a Tuzla fosse stato trasferito a Sarajevo e da lì in Olanda. Resta il fatto che la sua lunga e tragica parabola si è chiusa nel momento in cui è stato consegnato dalle autorità serbe ai funzionari del Tribunale internazionale. Il governo serbo si è spossato così, nell'arco di qualche ora, di colui che fino a ieri conduceva indisturbato i destini del paese e dell'intera regione. Si è liberato di un uomo che le indiscrezioni dal carcere davano per invecchiato e indebolito, ma pur sempre convinto di avere avuto sempre ragione in questo ultimo decennio balcanico. Un uomo che ieri sera i giornalisti aspettavano all'aeroporto di Valkenburg, e che sarà giudicato per crimini contro l'umanità. La sua parabola - altra ironia della storia - si è conclusa un 28 giugno: è il giorno in cui nel

1914 a Sarajevo veniva assassinato l'arciduca Ferdinando, ed è il giorno della storica battaglia di Kosovo Polje (1389), fondamento della mitologia serba. È il giorno in cui nel 1918 vennero proclamati il Regno di Jugoslavia, ed è il giorno in cui lo stesso Milosevic, nel 1989, arringò un milione di serbi a Gazi Mestan con inediti toni nazionalisti, aprendo così una delle più laceranti e sanguinose stagioni vissute dai Balcani.

Il successore di Milosevic, il presidente Vojislav Kostunica, pare non sia stato informato della decisione di estradare l'ex capo dello Stato. Secondo la Tanjug,

che si riferiva a fonti dirette del gabinetto presidenziale, «il presidente Kostunica ha appreso la notizia attraverso i media elettronici». Com'era prevedibile, al decisione è stata dunque assunta dal capo del governo serbo Zoran Djindjic, che è passato sopra il parere negativo di Kostunica. La prima conseguenza è stata la fine dell'alleanza tra i socialisti del Montenegro e il Dos, il partito di Kostunica: «Dopo quanto accaduto non ci saranno più contatti con il Dos», ha detto Predrag Bulatovic, leader dei socialisti montenegrini.

Zoran Djindjic ha voluto accellerare le cose dopo che ieri matti-

na la Corte Costituzionale - dalla quale si attendeva un verdetto sul decreto di estradizione di Milosevic - aveva preso tempo, dandosi ancora 12 giorni per decidere e sospendendo il decreto del governo che apriva la strada all'estradizione. Djindjic ha forzato la situazione, bypassando lo stesso presidente Kostunica e prendendo in contropiede i partigiani - non più tanto numerosi ma piuttosto battivi - di Slobodan Milosevic. La notizia si è diffusa in città in un battibaleno, veicolata dalla Radio B92, la più vivace della capitale, chiusa e riaperta innumerevoli volte dagli apparati di Milosevic in

questi ultimi anni: «L'ex presidente - ha detto l'annunciatore poco dopo le sei - si trova sulla strada dell'Aja». Da quel momento è scattata, quasi incredula, la reazione dei sostenitori di Milosevic, che si sono dati appuntamento nel centro cittadino dopo le 8 di sera. Fino al momento in cui scriviamo non si erano registrati incidenti di rilievo. Si è dovuto attendere la tarda serata per avere conferma dell'avvenuta estradizione anche dall'Aja. È toccato ad un portavoce del Tribunale internazionale ammettere che Milosevic era stato consegnato al Tpi, come era stato annunciato dal governo serbo, e

dire che «per ragioni di sicurezza» non poteva indicare in quale aeroporto e quando sarebbe arrivato. Le autorità jugoslave hanno voluto però far sapere, alle 18.27, che il velivolo sul quale viaggiava Milosevic aveva già lasciato lo spazio aereo jugoslavo. Un altro segno di quanta fretta avesse il governo di Belgrado di mettere il mondo (e in particolare il dubbioso Kostunica) davanti al fatto compiuto. È stata un'operazione chirurgica, senza anestesia, che la Serbia però (almeno dalle primissime impressioni) ha digerito con rassegnato sollievo. Nessuna soddisfazione particolare nella gente, ma la voglia di girare pagina quella sì. Bisognerà vedere se Zoran Djindjic, con questo colpo di mano, considererà che la consegna di Milosevic al Tribunale dell'Aja assolve l'intera classe dirigente serba dalle sue responsabilità per quanto accaduto nell'ultimo decennio. Lo stesso Djindjic - va ricordato - all'inizio degli anni Novanta era nella Bosnia serba per dare appoggio a Radovan Karadzic, lo psichiatra pazzo di Sarajevo. Milosevic sarà dunque giudicato. Da un Tribunale che non riconosce, come ha visto modo di far sapere fin da quando abitava nel palazzo presidenziale. Dovrà subire quelle considerazioni e giurie al servizio degli americani. Quegli stessi americani che lo accolsero come un leader non più tardi di cinque anni fa, quando Dayton fu firmata la cosiddetta pace, controfirmata qualche mese più tardi a Parigi dallo stesso Milosevic e dal croato Tudjman. Gli strinsero la mano Clinton e Chirac, e lui tornò a Belgrado con la certezza di averla fatta franca. Poi fu il Kosovo, e fu ancora una volta la guerra. Milosevic, da due anni, non serviva più a nessuno.

Del Ponte: sorpresa e poi soddisfazione

Viva soddisfazione è stata espressa dalla procuratore del Tribunale penale internazionale, la signora Carla del Ponte per la decisione del governo serbo di consegnare Slobodan Milosevic al Tpi. «È stata per me una sorpresa la decisione della Corte costituzionale di congelare il decreto adottato lo scorso fine settimana dal governo del premier serbo Zoran Djindjic, ma poi è seguita la soddisfazione quando lo stesso governo serbo ha deciso di consegnare Milosevic», ha detto la Del Ponte, precisando che fra lunedì o martedì prossimo l'ex presidente jugoslavo comparirà davanti al Tpi.

Il presidente della Commissione Ue Romano Prodi ha accolto «con molta soddisfazione» le notizie che arrivano da Belgrado sulla decisione di consegnare l'ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic al Tribunale internazionale dell'Aja. «Ho sempre avuto fiducia nella democrazia serba e questa fiducia - ha detto Prodi - è stata confermata da questi recenti eventi». La Commissione Europea - che patrocina, con la Banca Mondiale, la Conferenza dei Donatori per la Jugoslavia fissata per oggi - accoglie positivamente la notizia della consegna di Slobodan Milosevic al Tribunale dell'Aja. «Questa è un'ottima notizia e avrà certamente un effetto positivo sull'atteggiamento dei donatori. Contribuirà a garantire che ciò per cui si prenderanno degli impegni poi sarà rapidamente attuato», ha detto il portavoce della commissione Gunnar Wiegand.



Il rappresentante della Ue a Skopje Nuovi combattimenti

L'Unione europea vuole una tregua generale in Macedonia per dare spazio al dialogo. Il suo rappresentante permanente Francois Leotard, giunto a Skopje per una missione che durerà almeno quattro mesi, ha già fatto sapere che il primo punto nella sua agenda è «l'allargamento del cessate il fuoco a tutto il territorio nazionale». L'appello per una nuova tregua è coinciso però con la scadenza del cessate il fuoco proclamato due settimane fa dalla guerriglia. Leotard, il cui arrivo a Skopje è stato preceduto da accese polemiche per una sua affermazione nella quale chiedeva alle autorità macedoni di avviare un dialogo con la guerriglia, ha già precisato che quella frase «è stata fraintesa. La posizione dell'Unione europea non è cambiata - ha detto - e l'integrità della Macedonia non può essere messa in discussione». Gli albanesi sostengono che da questa mattina le forze armate di Skopje hanno iniziato a colpire il piccolo villaggio di Grushina, a nord di Aracinovo, dove vivrebbero solo 250 civili. Nuovi violenti combattimenti sono avvenuti anche sulle alture intorno a Tetovo, nella parte nordoccidentale del Paese dove per la prima volta insieme agli elicotteri sarebbero entrati in azione gli aerei caccia Su-25: finora si erano limitati ad operazioni di perlustrazione, ma questa mattina avrebbero anche aperto il fuoco. Secondo la televisione di Stato i guerriglieri albanesi (che hanno detto di agire in risposta agli attacchi) hanno occupato il villaggio di Brezno, a est di Tetovo, zona finora mai coinvolta dagli scontri. Il Consiglio d'Europa ha esortato le autorità macedoni a proclamare un'amnistia per tutti i guerriglieri non coinvolti in crimini di sangue, e concedere maggiori diritti alla minoranza albanese soprattutto nell'uso della lingua. È l'ennesimo tentativo di rimettere in moto il negoziato.

Cronologia di una decisione difficile

Alcune tappe nelle relazioni tra Belgrado e il Tpi dopo la caduta di Slobodan Milosevic (5 ottobre 2000).

6 OTTOBRE 2000: il procuratore del Tpi, Carla Del Ponte, invita il neo-presidente Kostunica a consegnare Milosevic al Tpi.

14 OTTOBRE: a Biarritz, al termine dell'incontro con i leader europei, Kostunica afferma «Abbiamo l'obbligo di cooperare» con il Tpi, ma «non è la nostra prima priorità».

23-25 GENNAIO 2001: a Belgrado, la Del Ponte incontra Kostunica che avanza «obiezioni alla procedura giuridica, e al lavoro politizzato del tribunale dell'Aja».

10 MARZO: gli Stati Uniti dicono al governo di Belgrado che gli aiuti americani continueranno solo se verrà arrestato Milosevic e se sarà avviata una collaborazione tra Jugoslavia e Tpi.

31 MARZO-1 APRILE: Milosevic è arrestato. Il mandato di arresto non è per crimini di guerra ma reati di corruzione e abuso di potere.

6 APRILE: una delegazione del Tpi a Belgrado consegna alle autorità giudiziarie l'incriminazione e il mandato di cattura.

3 MAGGIO: Milosevic riceve in carcere il documento di incriminazione emesso dal Tpi.

8 MAGGIO: in visita negli Usa, Kostunica dice che il suo governo potrebbe accogliere la richiesta di estradizione di Milosevic.

14 GIUGNO: il governo jugoslavo approva la bozza di legge per la cooperazione con il Tpi che prevede l'estradizione all'Aja di Milosevic. La legge si blocca in Parlamento.

23 GIUGNO: il governo federale approva un decreto legge per la cooperazione con il Tpi.

Il tiranno che si sente tradito Nazionalista per tattica ultra miliardario per calcolo

MARINA MASTROLUCA

Il suo testamento politico lo ha affidato alle labbra della moglie Mirjana, la donna forte del regime sul quale ieri la Serbia ha lasciato scendere una pietra tombale. «Il decreto sull'estradizione è lo specchio di un paese senza leggi», ha detto Mira Markovic. Slobodan Milosevic arriva all'Aja, lanciando una prevedibile scomunica sulla classe politica che lo ha consegnato ai giudici del Tribunale internazionale. «Non cambierei questa cella per una poltrona in un governo al servizio di interessi stranieri», dice. Sulle piazze i nostalgici - non le folle oceaniche che lo portarono in sella, ma poche migliaia - scandiscono una parola: «tradimento».

Cade l'ultimo tabù, il giorno in cui dalle fosse di Batajnica, nel cortile di casa di una capitale che ha finto a lungo di non vedere, di non sapere, spuntano cadaveri di bambini e di donne e uomini in abiti civili, ultima testimonianza degli orrori del Kosovo per chi ancora - in patria - non volesse arrendersi all'inevitabilità di quel «tradimento»: la consegna all'Aja dell'uomo che ha scritto dieci anni di guerre balcaniche, in nome di un nazionalismo più altrui che proprio, comunque utiliz-

zato per costruire un sistema di potere di cui era il perno.

«È così che iniziò tutto. I nazionalisti corsero nell'abbraccio di Milosevic. Non che a lui piacesse veramente. Ma aveva capito che il nazionalismo poteva essere politicamente fruttuoso», ha detto di lui Ivan Stambolic, ex presidente serbo e suo padrino politico ben presto messo alla porta. Parole di uno che lo conosceva bene, pronunciate poco prima di sparire misteriosamente in una calda notte di Belgrado, un anno fa, quando già maturava la fine del regime.

La Grande Serbia è stata un obiettivo e un mezzo, di un uomo capace di sentire gli umori della folla, di dar loro un nome e uno scopo. «Nessuno vi toccherà più», aveva promesso alla moltitudine che lo acclamava sulla spianata dei merli, a Kosovo Polje, il 24 aprile del '87, quando partito da Belgrado come un grigio funzionario di partito per sedare i malumori dei serbi in Kosovo, ritornò a casa promosso leader sul campo. Un tattico, comunque, non uno stratega. Capace di quelle alzate di genio che per un decennio hanno tenuto in scacco la comunità internazionale, come

quando a Dayton nel '95 indossò i panni dello statista e del garante della pace, lui che era stato il regista - non certo il solo, ma sicuramente il principale - della pulizia etnica in Croazia e in Bosnia.

Non fosse stato per Mirjana, sempre alle sue spalle, non sarebbe arrivato così in alto. È lei che consiglia, che lo introduce, lei così ben inserita nell'apparato, negli ambienti che contano. Un sodalizio di ferro, dai banchi dell'università alla poltrona presidenziale, che spesso assumerà i connotati di un'associazione a delinquere, unendo l'utile politico al tornaconto personale. Ville a Dedinje e Pozarevac, città natale, 173 chili d'oro piazzati in Svizzera, miliardi occultati in conti stranieri in paesi compiacenti - un gioco da nulla per Milosevic, funzionario della Beobanka prima di gettarsi nella politica. Mirjana suggerisce e protegge, ai suoi uomini della Jul lascia il lavoro più sporco, lasciando al marito lo spazio per presentarsi come mediatore in un paese pluralista. Salvo poi controllare tv e giornali, imbavagliando la stampa con violenze e multe salatissime, che i governanti di oggi si sono ripromessi di rifondere agli editori.

Abile nello stare a galla, nel darla a bere, contrabbandando come successi del popolo serbo le «gloriose sconfitte» incassate in un decennio, la miseria e la fame che infliggeva alla sua gente come persecuzione di un mondo non avvezzo a misurarsi con la sua fierezza e il suo spirito battagliero e che per piegarlo usava l'arma delle sanzioni. Anche di fronte all'evidenza di un paese butterato dalle bombe della Nato dopo 78 giorni di bombardamento Milosevic non ha esitato a proclamarsi vincitore, insieme alla Serbia intera: un piccolo popolo capace di resistere al più forte apparato militare del pianeta.

È vincitore, «vincitore morale» si proclamava anche in questi giorni, quando dalla sua cella ripeteva di considerarsi «prigioniero politico della Nato», malgrado ad aprirgli le porte del carcere fosse stata una banalissima accusa di corruzione e truffa ai danni dello Stato. «Non mi consegnerò, non mi arresteranno vivo», aveva minacciato tre mesi fa dalla sua villa di Dedinje mentre fuori strisciavano le teste di cuoio e i suoi pochi fedelissimi armati fino ai denti si preparavano a resistere. A dar corpo al fantasma del suicidio, le personali

tragedie familiari, un padre prete ortodosso morto suicida quando Slobodan era un bambino, la madre maestra elementare che 11 anni dopo si era stretta una corda al collo. Ma la minaccia è solo un ultimo proclama, mentre aspetta che fuori i suoi riescano a trovare una sponda popolare per cacciarlo fuori dai guai.

Ha fatto male i conti e ora paga per tutti. E paradossalmente lui che si presentava come il motore dell'integrità jugoslava mentre si spartiva le spoglie della federazione, sarà il chiavistello che scardinerà l'ultimo straccio di unione tra Serbia e Montenegro. Sulla sua estradizione si è sbriciolata l'alleanza che tiene in piedi la federazione, le prossime elezioni potrebbero non reggere l'urto delle ambizioni indipendentiste di Podgorica. La Grande Serbia ridotta ad un fazzoletto, con un'economia agonizzante offre Milosevic più per denaro che per giustizia, per quegli aiuti che oggi quantificherà Bruxelles. E per una di quelle ironie della storia, la parola fine viene scritta nel giorno in cui si celebra la sconfitta di Kosovo Polje, dove 600 anni fa i serbi furono battuti dagli ottomani: una data che per la nazione serba ha rappresentato l'inizio della riscossa.



Un supporter di Milosevic bacia un poster dell'ex presidente jugoslavo durante una manifestazione a Belgrado

Otto bimbi kosovari in una fossa comune

Il giorno dell'estradizione di Slobodan Milosevic al Tpi dell'Aja, i corpi di 40 persone - uomini, donne, otto bimbi di meno di cinque anni e un feto di otto mesi - sono stati rinvenuti in una fossa comune scoperta a Batajnica, 15 km da Belgrado. Dalle carte di identità trovate negli abiti risulta che le persone uccise abitavano tutte nella stessa via del villaggio kosovaro di Suva Reka - a nord di Pristina - che fu occupato dalle forze serbe nelle prime ore del 25 marzo 1999, il giorno precedente all'inizio dell'attacco della Nato alla Jugoslavia.

Altro particolare agghiacciante: nessuno vestiva un'uniforme. Il sito dove sono stati riesumati i corpi si trova d'altra parte nei pressi di un centro di addestramento delle forze speciali antiterrorismo.

Suva Reka è uno dei numerosi villaggi inclusi nell'atto di incriminazione del Tpi contro Milosevic. Le operazioni di scavo sono avvenute alla presenza di esperti del Tribunale penale dell'Aja, osservatori dell'Osce e di alcuni organismi umanitari locali, che hanno precisato che l'esumazione nel sito è terminata.